

L'idea russa di riduzione a 2500 testate non convince la Casa Bianca. Un nuovo calendario di incontri

Il segretario di Stato Usa agli scienziati nucleari: «Non resterete disoccupati» Strage nel Nagorno Karabakh

Baker a Mosca incontra Eltsin In agenda il disarmo nucleare

James Baker giunge oggi a Mosca dopo il giro nelle repubbliche ex sovietiche. Nella capitale russa vedrà Boris Eltsin. In discussione le proposte di accelerazione del processo di disarmo. Il punto di vista americano diverge da quello russo. In agenda anche il fondo di stabilizzazione del rublo. A Celjabinsk negli Urali Baker ha assicurato gli scienziati nucleari: «Non vi lasceremo disoccupati».

MOSCA. Il segretario di Stato americano James Baker arriva oggi a Mosca, dopo aver visitato le travagliate repubbliche ex sovietiche. La tappa moscovita ha per oggetto la discussione su una accelerazione del processo di disarmo. Washington ha reagito con freddezza alle ultime proposte

di Boris Eltsin, finalizzate a ridurre a 2500 testate nucleari per parte le attuali 10.000. L'obiettivo dell'amministrazione Bush è convincere i russi a accettare l'obiettivo di 4700 testate per parte. Saranno necessari circa dieci anni per conseguire questo obiettivo e Bush considera prematuro porsi in questo momento obiettivi più ambiziosi. Va aggiunto che la proposta russa obbligherebbe la Casa Bianca a rinunciare ai missili a testata multipla installati sui sottomarini, mentre secondo la proposta statunitense formulata in gennaio alla eliminazione di tutte le testate nucleari multiple basate a terra, dominio in cui la Russia è in vantaggio, corrisponderebbe la riduzione di un terzo delle testate americane basate sui sottomarini. Ma James Baker dovrà anche discutere una proposta di riduzione degli armamenti ancora più ambiziosa, formulata dal ministro degli Esteri russo a Ginevra. Andrej Kozyrev ha proposto che le cinque potenze, membri permanenti del consiglio di sicu-

rezza, rinuncino allo stato di allerta ritirando le ogive da missili e bombardieri. Il viaggio di Baker nella CSI ha coinciso con il rifiuto di alcune repubbliche, l'Ucraina, l'Azerbaijan e la Moldavia, a mantenere unite le forze armate convenzionali. Su questo sfondo di disgregazione il segretario di Stato americano ha speso i suoi buoni uffici in favore di una soluzione negoziata nella guerra fra azeri e armeni, che vede in questi giorni una violenta recrudescenza. In una capitale del Nagorno Karabakh, Stepanakert, i bombardamenti, i più violenti da quattro anni, hanno causato ventotto morti, mentre gli azeri denunciano il moltiplicarsi delle

aggressioni da parte delle formazioni armate armenie. Nelle diverse repubbliche, ultima l'Uzbekistan, Baker ha condizionato il riconoscimento da parte degli Usa al rispetto dei diritti umani. In Russia James Baker ha fatto tappa negli Urali per parlare direttamente con gli scienziati impegnati nei programmi nucleari, nel centro una volta ultrasegretato di Celjabinsk 70. Nel suo discorso il diplomatico americano ha rassicurato gli scienziati: «Russia e Stati Uniti non intendono lasciarvi disoccupati a causa del disarmo», era il senso del suo discorso e «Non avrete bisogno di essere ingaggiati da paesi del Terzo mondo». Baker reitererà la proposta, fatta in un primo tempo



Il segretario di Stato James Baker

dalla Germania, di creare a Celjabinsk un centro di ricerca internazionale che valuti e scopri pacifici da affidare per la realizzazione agli esperti dei nuovi Stati indipendenti. Infine, nell'agenda in discussione a Mosca, un fondo di stabilizzazione del rublo, sul qua-

Praga, parla Jiri Pelikan «Il caso Mlynar è assurdo. Dubcek è il vero obiettivo della destra nazionalista»

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Un episodio della nouvelle vague europea (del-'invest e dell'est) della storia fatta in funzione elettorale. In questo caso la notizia proviene da Praga e investe Zdenek Mlynar, dirigente comunista della primavera del 1968. Un portavoce del ministero degli Interni cecoslovacco lo ha accusato di «tradimento della patria», il suo nome è inserito in una lista di veni traditori, Bilak, Indra, Jakos e marchiato d'infamia via etiere, sulle pagine dei giornali. Il reato di cui è imputato, altra stranezza di questa confusa era post-comunista, è caduto in prescrizione, così l'accusa è gratis, non vi sarà nessun procedimento, nessuna pena, e nessuna possibilità di difesa per chi vede il proprio nome gettato nel fango. Delle tante stranezze di questo caso, parliamo con Jiri Pelikan, anche lui ex dirigente della stagione delle riforme del 68 in Cecoslovacchia, autore di una riflessione critica su quella stessa esperienza, sugli errori compiuti allora dal gruppo dirigente che dovette soccombere alle regole ferree della guerra fredda. «È un procedimento che mi preoccupa molto», dice Pelikan. «Non si sa sulla base di quali materiali è stata formulata l'accusa. Mlynar non è stato interrogato, non è stato nemmeno sentito il presidente della commissione governativa che in questi due anni ha raccolto migliaia di testimonianze».

Qual'è il suo ricordo?

Non posso dire cosa successe all'ambasciata sovietica perché io ero al Congresso straordinario, nella fabbrica Ckd a Vysočany. Ma il progetto sovietico di dare vita a un governo operaio e contadino naufragò. Mlynar fu mandato a Mosca per far conoscere a Dubcek e agli altri dirigenti deportati la posizione di condanna dell'intervento assunta dal Congresso. Si può discutere se i dirigenti del Pcc dovevano firmare il diktat di Mosca, io su questo punto non ero d'accordo con Mlynar e con gli altri. Loro, però, agrirono sperando di salvare almeno una parte delle riforme. E Mlynar, quando capì che era impossibile continuare la politica delle riforme, si dimise, divenne un promotore di Charta 77, fu licenziato e esiliato.

Come spiega, allora, lo strano procedimento?

Non voglio accusare nessuno, ma mi pare che si inquadri nella politica della cosiddetta de-bolscevizzazione. Non dimentichi che anche da noi a giugno ci saranno le elezioni e alcune forze di destra, per distinguere l'attenzione dalle difficoltà economiche, tentano di affermare la tesi secondo cui «ci sono ancora troppi comunisti nella vita pubblica» e mettono nello stesso sacco gli ex comunisti riformisti e i nazionalisti del tipo Blak, Husak, Jakos.

Si cerca di colpire dirigenti e ministri che sono stati membri del Pcc, anche se erano non come riformatori. Non mi stupirei se il prossimo passo fosse l'accusa a coloro che nel '68 firmarono il diktat di Mosca e tra loro c'era anche Alekandr Dubcek, oggi presidente del Parlamento, garante dello Stato comune e dirigente ancora molto popolare, in particolare in Slovacchia. Tutto questo ha lo scopo di indebolire la fiducia della gente nel governo e nel presidente della Repubblica, distogliere l'attenzione dai problemi sociali, servire all'offensiva della destra, dei nazionalisti e dei populistici.

Nel merito, cosa pensa di queste rivelazioni?

L'accusa di tradimento all'indirizzo di Mlynar è assurda e contraddice tutti i fatti che conosciamo sull'agosto del 1968. Si sa bene, e lo conferma il «normalizzatore», e vero traditore Blak nelle sue memorie, che Zdenek Mlynar era tra i dirigenti del Pcc che nella notte tra il 20 e 21 agosto votarono il documento di condanna dell'intervento. Fu proprio lui a redigere la risoluzione approvata con sette voti contro cinque.

L'accusa riguarda, però, la giornata del 22. La riunione dei dirigenti del Pcc con l'ambasciatore sovietico.

Lenin diventa business Nel museo dedicato al capo bolscevico un ristorante in valuta

MOSCA. Perché chiudere il museo di Lenin, quando rappresenta un buon business? Il capo carismatico della rivoluzione bolscevica, che rischia lo sfratto dallo storico mausoleo addossato alle mura del Cremlino, e dal museo a lui intitolato nell'edificio in mattoni rossi poco distante, potrebbe essere salvato dal nuovo credo dell'economia di mercato. Migliaia di visitatori continuano ogni giorno a voler vedere le immagini quasi religiose e i documenti storici che illustrano la vita del dirigente bolscevico. Vladimir Melnicenko, lo storico che da poco più di un anno

Transvaal, è aperta la caccia al Van Gogh

Ancora fitto il mistero dei Van Gogh finiti in Sudafrica con un fratello del grande artista olandese emigrato laggiù. Nominati in una lettera del Van Gogh emigrante (si chiamava Cornelis) a Theo, il minore dei fratelli, quello che più amò e sostenne il pittore incompreso, i quadri arrivarono in Sudafrica a fine Ottocento. Ora, la Fondazione per gli olandesi del Transvaal ha ricostruito l'infelice storia di Cornelis.

CITTÀ DEL CAPO. Nessuna scoperta è stata fatta ad una settimana dalle prime voci sui quadri di Vincent Van Gogh arrivati in Sudafrica con Cornelis, fratello minore del pittore olandese, e nascosti chissà dove. Nessuno - né studiosi né storici dell'arte - ha ancora potuto chiarire il mistero. Le opere del grande impressionista olandese varcarono

l'oceano con il fratello minore, Cornelis Van Gogh, che emigrò in Sudafrica dall'Olanda alla fine del secolo scorso. Secondo le ricerche condotte dalla «Fondazione per la commemorazione degli olandesi del Transvaal», si tratta di tele e disegni di cui lo stesso Cornelis parlò ripetutamente nel suo fitto carteggio con il fratello maggiore Theo. A regalare le opere di Vincent a Cornelis, prima che questi emigrasse in Sudafrica, era stato proprio Theo, impegnato a Parigi alla casa d'arte Goupil e fratello prediletto del grande pittore che, per tutta la vita, tenne con lui un carteggio intenso e straziante, una specie di diario dell'anima. Quando venne a sapere del suicidio di Vincent nel sud della Francia, Cornelis scrisse a Theo menzionando di nuovo i quadri che aveva ricevuto in dono prima di partire: «Mi ricordano i giorni felici a Parigi e ravvivano la mia stanza», annotava con nostalgia in una lettera. Anche Cornelis ebbe un'esistenza travagliata conclusasi tragicamente. Sposò una tedesca, Anna Cathrine Fuchs, ma il matrimonio fu un fallimento. Nel 1899, quando

scoppiò la seconda guerra anglo-boera, si arrolò tra i commando ribelli e si gettò in quella mischia sanguinosa. Sette mesi dopo lo scoppio delle ostilità, Cornelis Van Gogh morì in circostanze misteriose. L'assistente di campo del generale boero J.S. Bilgnaut, nelle cui file si era arrolato, scrisse alla Croce Rossa del Transvaal che Cornelis si era tolto la vita mentre era in preda ad un forte furore. Suicida come Vincent, insomma. A Pretoria, il nome di Cornelis, la cui tomba non è però mai stata ritrovata, figura anche su una targa commemorativa che elenca gli olandesi caduti in combattimento contro i britannici. Questa «infelice» storia di Cornelis, l'emigrante Van Gogh. Ma che fine hanno fatto i

due distinti diritti, due distinte 30.000 lire

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

Con la circolazione n. 59 dell'11 settembre 1991 (pubblicata nella Gazzetta ufficiale n. 238 del 10 ottobre 1991) il ministro del Tesoro ha stabilito, tra l'altro, che la maggioranza viene concessa direttamente dalla Direzione provinciale del Tesoro (Dpt) che amministra la pensione, a seguito di esplicita domanda da parte degli interessati.

Vittima civile di guerra, da 13 anni in attesa della visita

Il direttore dell'Unità, Renzo Vito, ha ricevuto la seguente lettera:

Di parole caramellate ne sentiamo, anche dalle massime altezze, tante, troppe. I fatti, però, che danneggiano e offendono profondamente i più deboli italiani, e assumono spesso contorni di luttuosi.

Solita storia: nessuna posizione assicurativa per l'apprendistato

Ho 46 anni e da circa 20 presto servizio presso una azienda come operaio meccanico. Ho iniziato la mia vita lavorativa come apprendista meccanico presso una azienda meccanica artigianale dove ho prestato servizio dal 10 ottobre 1960 al 19 maggio 1962, e successivamente presso un'altra azienda meccanica artigianale dal 14 giugno 1962 al 30 aprile 1964, sempre come apprendista meccanico. Da una ricerca fatta fare per mio conto dall'Inca-Cgil della mia zona, la mia posizione assicurativa e la seguente:

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA Nino Raffone, avvocato Ccd di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Ccd di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Ccd di Torino; Myriam Moani, avvocato Ccd di Milano; Severio Nigro, avvocato Ccd di Roma

Lo sfascio della Giustizia e il processo del lavoro

NINO RAFFONE

ragionevoli per comporre i conflitti, premono sul freno o sull'acceleratore della macchina giudiziaria?

Se i discorsi sullo stato della giustizia sono sovabbondanti, perché allora questa rubrica ha deciso di intervenire? Semplicemente perché vogliamo riflettere sulle conseguenze di questo sfascio, che ha inevitabilmente e gravissimi riflessi anche

nel settore della giustizia del lavoro, per vedere se è possibile discuterne di riede.

Questo processo non era una utopia, tanto è vero che per parecchi anni ha funzionato bene, ed è stato anche adottato come modello per la riforma dell'intero processo civile. Lo strumento processuale adottato è quindi applicabile, adatto alle necessità, rotato ampiamente. Eppure, come sanno bene tutti coloro che si occupano di questi problemi,

Molte sono le spiegazioni che si avanzano per comprendere questo degrado anche della giustizia del lavoro: demotivazioni dei giudici, privati degli stimoli intellettuali degli anni '70; aumento della verticalità, determinato dal diritto riconosciuto solo ora a qualche categoria, come i ferrovieri; di rivolgersi al Pretore del lavoro; azioni sconsiderate degli avvocati, che tendono a moltiplicare la verticalità con una serie di cause tutte uguali; ed altre simili affermazioni.

A noi non interessa accertare se queste spiegazioni sono fondate, cosa di cui dubitiamo parecchio. Interessato invece fare qualcosa per arrestare il degrado e possibilmente risalire la china. In altre parole, ci chiediamo se esiste una ragionevole speranza che l'organizzazione giudiziaria migliori il proprio servizio, attrezzandosi per i compiti che la Costituzione le affida e che giustamente e gelosamente difende. Oppure se non sia il caso di cercare forme alternative di «giustizia», come l'arbitrato, di cui ogni tanto si sente parlare in sede sindacale, invocato come un toccasana di molte piaghe. E interessa sapere se questi rimedi siano non solo possibili e utili, ma anche quali prezzi occorrono pagare, quali valori sacrali, e se per ipotesi questi oneri non siano troppo alti.

Nelle prossime settimane pubblicheremo alcuni interventi. Ma confidiamo che siano soprattutto i lettori, gli utenti della giustizia, ad intervenire.

Con la riforma del 1973, venne introdotto nel nostro ordinamento il processo del lavoro, uno strumento sicuramente idoneo per giungere in tempi brevi - pochi mesi - alla definizione delle vertenze di lavoro.

d) promuovere l'inserimento delle donne nelle attività, nei settori professionali e nei livelli nei quali esse sono sottorappresentate e in particolare nei settori tecnologicamente avanzati ed ai livelli di responsabilità;

e) favorire, anche mediante una diversa organizzazione del lavoro, delle condizioni e del tempo di lavoro, l'equilibrio tra responsabilità familiari e professionali e una migliore ripartizione di tali responsabilità tra i due sessi.

Il convegno si terrà a Milano, presso la Camera di Commercio, il 28 febbraio prossimo, con inizio dei lavori alle ore 14,30. Dopo la relazione introduttiva di Maria Vittoria Ballestrero, dell'Università di Genova, sono previsti interventi di Bianca De Varda Giorelli (cons. di parità Regione Lombardia), Myriam Bergamaschi (ricercatrice di Pari e Dispar), Alessandro Bennuzzi (vedecatore generale Italtel), Susanna Camusso (segr. gen. agg. Fiom Lombardia), Alba Chivassa (pretore del lavoro), Laura Hoesch (avvocato), Bianca Beccalli (Università di Milano), Ezio Siniscalchi (magistrato del lavoro), Anna Catasta (deputato europeo). Concluderà Carlo Smuraglia, dell'Università di Milano.

«Azioni positive», ricordando Malagugini

A un anno dalla tragica scomparsa di Iacopo Malagugini, il Comitato promotore della Fondazione a lui dedicata lo ricorderà con un convegno su una tematica tra le più rilevanti; quella delle azioni positive per la realizzazione della parità uomo-donna nel lavoro previste dalla recente legge n. 125 del 10 aprile 1991. Le disposizioni contenute in questa importante legge hanno lo scopo di favorire l'occupazione femminile e di realizzare l'uguaglianza sostanziale tra uomini e donne nel lavoro, anche mediante l'adozione di misure, denominate azioni positive per le donne, al fine di rimuovere gli ostacoli che di fatto impediscono la realizzazione di pari opportunità.

Le azioni positive hanno in particolare lo scopo di:

a) eliminare le disparità di fatto di cui le donne sono oggetto nella formazione scolastica e professionale nell'accesso al lavoro, nella progressione di carriera e nella vita lavorativa;

b) favorire la diversificazione delle scelte professionali delle donne;

c) superare condizioni, organizzazione e distribuzione del lavoro che provocano effetti diversi, a seconda del sesso, con pregiudizio nella formazione, nell'avanzamento professionale e di carriera ovvero nel trattamento economico e retributivo.